

Maastricht conviene Trattiamo sui tempi non sugli obiettivi

di Luigi Vismara

L'Europa, malgrado tutto, continua a rimanere una sorta di «oggetto misterioso» di cui tutti, almeno in Italia, ogni tanto parlano, senza saperne assolutamente niente. Gli stessi esponenti politici, salvo poche eccezioni, verrebbero inesorabilmente bocciati se sottoposti a un esame di europeismo. E comunque tutto verrebbe riportato dentro i rigidi schemi di una strumentalizzazione partitica interna, con il resto sta accadendo in questi giorni.

Perché Cesare Romiti, presidente della Fiat, ha voluto così clamorosamente contraddire (e contraddire il suo «padrone», l'avvocato Giovanni Agnelli) affermando al consueto appuntamento riminese di Ci che l'adesione dell'Italia al Trattato di Maastricht è alla moneta unica possono spettare di fronte alla drammatica priorità della disoccupazione? E chi ha stabilito che aderendo subito al Trattato pregiudicheremmo drammaticamente la soluzione del problema del senza lavoro? Occupazione e Maastricht sono davvero due realtà incompatibili?

La mia personale impressione è che si stia parlando in tonfo o, peggio, che pro o contro Maastricht si stiano difendendo interessi particolari che nulla hanno a che vedere con il bene comune che — sia detto una volta per tutte — può essere salvaguardato soltanto all'interno di un fronte comunitario. Cioè in un'Europa unita e solidale.

Bisogna evidentemente dare ragione, a posteriori, al francese Jacques Delors, per molti anni presidente della Commissione esecutiva della Cee, quando affermava che «l'Europa ha soprattutto paura di se stessa».

Le cifre, come sempre, sono estremamente eloquenti. L'Europa dei Sei (Italia, Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo) nata nel 1957 aveva 169 milioni di abitanti. Quella dei Dodici, formatasi con i successivi ingressi di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca (1973), della Grecia (1981) e successivamente, in varie tappe, di Spagna, Portogallo e dei Paesi scandinavi, ha poco meno di 400 milioni abitanti-consumatori. Se sarà finalmente realizzato il Mercato unico previsto dal Trattato di Maastricht il Vecchio continente diventerà il più vasto spazio economico-commerciale del mondo, con un prodotto lordo di oltre 2000 miliardi di dollari, e un volume di scambi tre volte superiore a quello degli Stati Uniti e quattro volte a quello del Giappone.

L'Europa è stata a suo tempo una scommessa, una sfida. È nata perché alcuni grandi uomini hanno creduto in una utopia. Così si fa la storia. Ma qui, adesso, non si tratta di fare la storia o di cambiarla. Si tratta semplicemente di modificare, di migliorare un organismo che già esiste, che fa parte della comune coscienza dei popoli, di realizzare dei progetti per i quali non è indispensabile la fantasia, ma solo il sufficiente il buon senso. Soprattutto la volontà politica e il coraggio di operare delle scelte.

È noto che per avviare sul binario il «treno» di Maastricht occorre che siano osservate alcune regole. Regole — lo abbiamo sempre detto — molto rigide, e per alcuni Paesi addirittura proibitive. I cosiddetti «parametri» di Maastricht sono stati letteralmente dettati dai due Paesi economicamente più forti della Comunità (Germania e Francia), nella convinzione di poter imporre le proprie scelte agli altri partner. Non è del resto una novità che per decenni l'asse Parigi-Bonn ha guidato l'economia comunitaria, privilegiando il proprio interesse (soprattutto in campo agricolo) e tacitando le proteste degli alleati allargando la borsa delle sovvenzioni. Ma perché Maastricht — quando la posta in gioco si faceva più alta e definitiva — nessuno ha avuto il coraggio (a eccezione della Gran Bretagna che si è infatti garantita una clausola di salvaguardia) di levare la voce per mettere in guardia dai rischi di un prezzo troppo alto da pagare per aderire al Trattato?

Va detto che in Italia il solo a chiedere una revisione del Trattato di Maastricht è stato l'on. Martino, ministro degli Esteri del governo Berlusconi, immediatamente tacciato di essere antieuropeista, e quindi malamente zittito.

Due anni fa Germania e Francia potevano ancora dettare legge, ma adesso la situazione è profondamente cambiata, il rischio recessione è diffuso in tutta Europa, e nessuna Paese della Comunità si trova nelle condizioni di poter rispettare gli adempimenti previsti dal Trattato di Maastricht. Ma se per gli altri Paesi si faranno i conti per stabilire chi potrà essere ammesso all'Unione monetaria, esisteranno buone speranze di superare gli ostacoli, per l'Italia ne rimarrà uno del tutto proibitivo, almeno sul piano teorico. Riguarda il rapporto debito-Pil, che non deve superare il 60 per cento del prodotto interno lordo. Ebbene, tale rapporto è oggi superiore al 120 per cento, e riuscire a dimezzarlo in poco meno di due anni non è neppure pensabile con gli attuali strumenti usati dal governo.

Si fa quindi strada l'ipotesi di un'alternativa. Sicuramente non quella di Cesare Romiti, che in pratica ripropone la creazione di un'Europa a due o più velocità, con il concreto rischio di creare due orientamenti nel secondo o nel terzo gruppo finisca per rimanerci per sempre. Piuttosto quella di cui si parla in molte capitali straniere, e soprattutto nei corridoi di Bruxelles, e che consiste nel rivedere, se non i parametri di adesione (cosa peraltro auspicabile) almeno i tempi di adesione. Un aggiornamento di alcuni anni, tassativo per tutti i partner, consentirebbe di scaglionare i costi dell'adesione, di rimettere ordine nei loro conti interni. A condizione che (e ciò vale soprattutto per l'Italia, purtroppo sempre inadempiente nei confronti dell'Europa) questa dilazione serva a un riesame serio e radicale della nostra politica.

Ma se dovesse prevalere il «partito di Maastricht», quello di chi malgrado tutto insiste perché scadenze e parametri vengano assolutamente rispettati, l'Italia sarebbe davvero costretta ad alzare bandiera bianca e a chiedere di rientrare nella «casa comune» dalla porta di servizio non si sa fra quanti anni? Parrebbe di no.

«Se Maastricht non ci fosse bisognerebbe inventarlo. Per l'Italia è stato un provvedimento vincente, e oggi è una straordinaria occasione». Questa è la tesi — tutt'altro che peregrina — di Franco Debenetti, senatore della Sinistra democratica, a parere del quale il nostro è il Paese che parzialmente ricadrebbe i maggiori vantaggi da una puntuale adesione al Trattato.

Ad esempio: non essendo possibile abbassare l'attuale rapporto fra il disavanzo pubblico e il Pil bisognerebbe — secondo Debenetti — compensare «eventuali sostanziali dei parametri con la rimozione dei lasciti di decenni di collettivismo». In pratica, privatizzare tutto il possibile.

Il ragionamento di Debenetti è estremamente tecnico, e va riportato testualmente come risulta da una sua recente intervista. Ecco: «Il nostro debito è di 2 milioni di miliardi, di cui più di due terzi a breve termine o indicizzato. La media ponderata dà un differenziale di tassi di interessi con la Germania di 5 punti, che ci chiude con la moneta unica. Così l'Italia avrebbe un risparmio di 100 mila miliardi. Il nostro fabbisogno nel 1996 è teoricamente di 110 mila miliardi. Con la moneta unica a regime avremo un bilancio d'esercizio sostanzialmente in pareggio. E poiché Maastricht consente un disavanzo del 3 per cento sul Pil, ci sarebbero 50 mila miliardi per finanziare investimenti strutturali o di sostegno all'occupazione. La nostra è una società ingessata, che aspetta soltanto di essere liberata».

Sembra l'uovo di Colombo, e può darsi che lo sia. Il guaio è che finora si è parlato di Maastricht in termini ideologici e propagandistici. Un discorso serio non s'è mai fatto, e quando sentono la parola Maastricht gli italiani voltano pagina o cambiano canale. Dice ancora Debenetti: «Dei fraudare il Paese del risultato di anni di sacrifici sarebbe un delitto».

E allora forza, affrontiamo la linea Europa consapevoli che dalla soluzione che daremo dipenderanno il lavoro e il futuro nostro e dei nostri figli.

Si apre oggi in Svizzera il 18° Festival internazionale delle marionette, che ha come di consueto la sede principale al Teatro San Materno di Ascona, ma quest'anno sarà presente con due spettacoli anche a Lugano, presso lo Studio Foco.

Il Festival, creato nel 1979 da Michel e Michèle Poletti e dalla loro compagnia, il Teatro Antonin Artaud, si è svolto da allora senza interruzione, ed è rimasto fedele al suo obiettivo, che è di presentare in Ticino spettacoli di marionette di tutto il mondo, e con priorità quelli dedicati al pubblico degli adulti.

Quest'anno il Festival sarà segnato dalle premiazioni del nuovo spettacolo del Teatro Antonin Artaud, *Il piccolo grande gatto*, che tratta il tema del viaggio nel mondo invisibile. È allestito con 60 marionette, ombre, effetti speciali e musica originale. Parteciperanno inoltre

Tivù Violate le norme costituzionali

Abbiamo letto con attenzione il corsivo su *L'Eco di Bergamo* del 28 agosto a proposito del decreto governativo sulle concessioni televisive. Siamo sostanzialmente d'accordo, si è trattato di una «dichiarazione di debolezza» del Governo Prodi. E non siamo così ingenui da credere che dietro questa «proroga» non ci siano accordi poco trasparenti o scambi politici (il Polo voterà la privatizzazione della Stet, sostitendosi a Rifondazione?). Come spiegare altrimenti il febbrile andirivieri di «vampascatori» e «consiglieri» dei vari «principi»? Noi vorremmo aggiungere che si è trattato anche di una «dichiarazione di incapacità» del Parlamento in quanto istituzione. Infatti né il Parlamento attuale, né quello della precedente legislatura, hanno saputo ottemperare alla funzione legislativa nei tempi previsti dalla Corte costituzionale (oltre venti mesi!).

Non solo: se da questa vicenda escono indeboliti gli organi esecutivi e soprattutto legislativi dello Stato, gli organismi di garanzia come la Corte costituzionale ne escono sviliti e delegittimati. E questo ci pare l'aspetto più grave della vicenda, al di là della materia affrontata (in questo caso le telecomunicazioni). L'art. 136 della Costituzione sancisce che «quando la Corte dichiara l'illegittimità costituzionale di una norma di legge o di un atto avente forza di legge, la norma cessa di avere efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione».

Nella sentenza pronunciata dalla Corte il 5 dicembre 1994, veniva dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'art. 15, comma 4, della Legge 6 agosto 1990, n. 223 (Dette Legge Mammì). La Corte con saggezza aveva lasciato al legislatore il tempo per colmare il vuoto normativo che tale sentenza operava, ma come sappiamo non è stato utilizzato. È evidente che l'operato del governo è incostituzionale, poiché un atto dell'esecutivo (soggetto al controllo del Parlamento) non può inficiare le sentenze dell'organismo deputato a verificare la legittimità degli atti legislativi. Si tratta senza dubbio di uno «strappo alle regole», divenuto sempre più uno sport nazionale.

Per questo vogliamo esprimere la nostra preoccupazione: ogni forzatura operata nei confronti delle norme che regolano la civile convivenza ci rende meno liberi, indebolendo i diritti di ogni cittadino. Quando, come in questo caso, le regole violate sono quelle della Carta fondamentale della Repubblica, la preoccupazione diventa appello a tutti i cittadini affinché, come ha detto don Giuseppe Dessetti, siano vigili nella salvaguardia della nostra Costituzione.

Rocco Arfinoni
portavoce del Comitato
per un'informazione pubblica

Esternazioni La giustizia non è uguale per Bossi?

C'è un argomento politico che in queste settimane ha occupato addirittura le prime pagine dei giornali e dei mezzi di comunicazione radio e televisiva. Da quello che ho potuto capire, il dibattito si snoda attorno alle prese di posizione dell'on. Pivetti contro l'idea secessionista propugnata dall'on. Bossi, perché giudica una scelta impronunciabile dal punto di vista politico, e tanto più da quello statuario. Comunque l'on. Pivetti chiede il rispetto delle regole democratiche e il diritto al dissenso dentro la Lega. Cosa che invece

ce Bossi le nega, nel modo più assoluto, vietandole di partecipare alle manifestazioni pubbliche, sbarrandole il passo con l'invio delle camice verdi (mi fanno venire i brividi di pensando alle famigerate camice nere), minacciandola addirittura di «rimandarla indietro al Vaticano morta, secca».

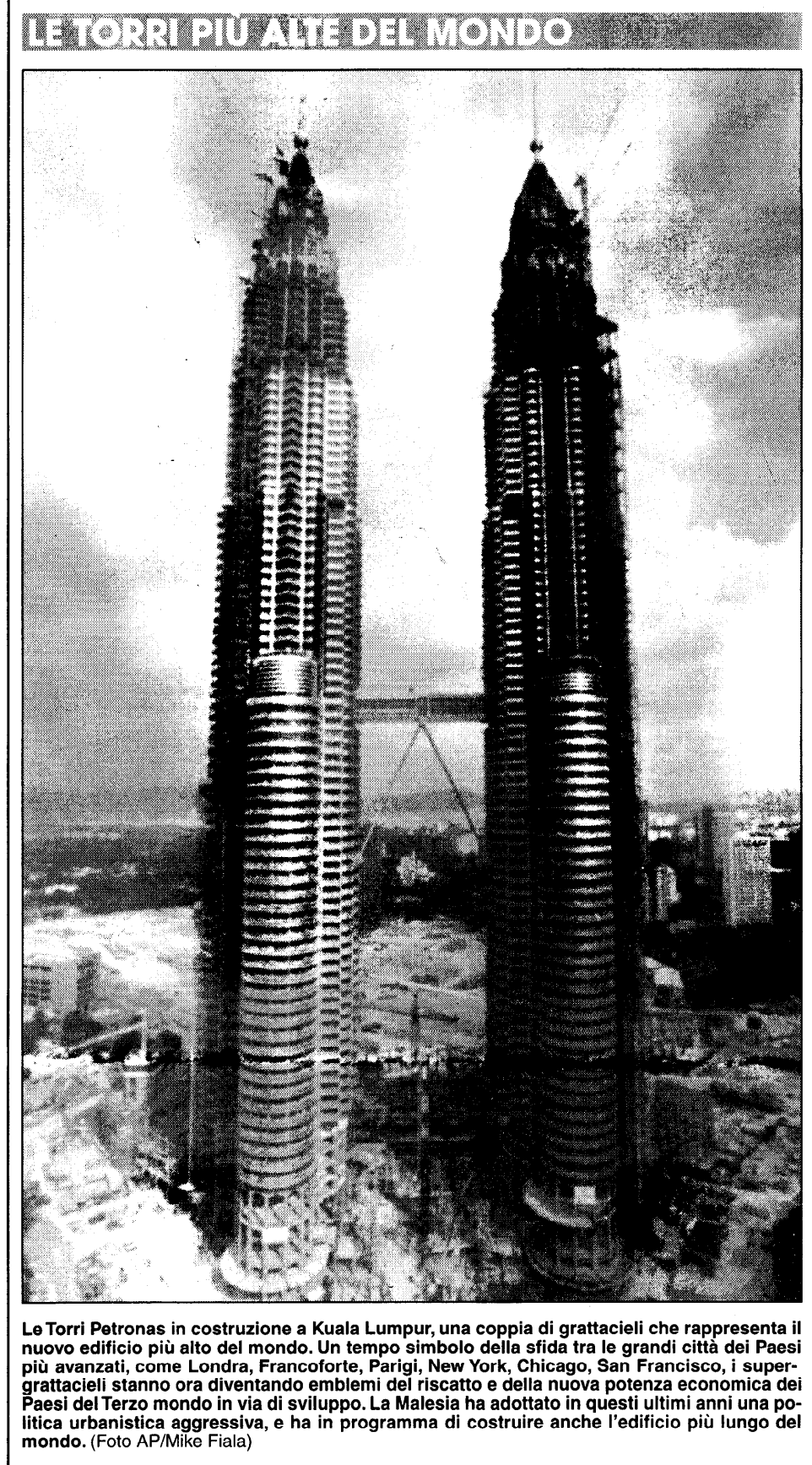
E per completare l'opera, Bossi esce con prese di posizione farneticanti inventando di sana pianta dei presunti documenti segreti contro la Lega, delle microspie nelle sedi e case dei leghisti, tutte cose false e smentite il giorno dopo; e passa il limite quando minaccia di far saltare i tralicci Rai, di stracciare e bruciare i libretti dell'abbonamento, di dichiarare la secessione della

nerano il malcontento, far funzionare la macchina dello Stato, introducendo elementi di reale decentramento dei poteri, coinvolgendo le istituzioni locali nel lavoro di risanamento e riequilibrio dell'azienda Italia. E soprattutto lavorare per la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani e nelle zone dove la manodopera c'è e la disoccupazione è a livelli insostenibili. Ma soprattutto io credo che si dovrà lavorare nella direzione di creare le condizioni perché nel Paese si instauri un rapporto più fiducioso e collaborativo tra il cittadino e lo Stato. Sono stanco di sentire solo discorsi di distacco dall'Italia, dove sembra che qui tutto vada male. Per favore, facciamo anche un po' di patriottismo, che non

ritto di prendersi gioco della magistratura, né tanto meno delle regole democratiche che consentono nel nostro Paese il confronto politico e la convivenza civile. Alcune volte mi sembra di vedere un certo immobilismo dei poteri dello Stato verso la straripante di questi personaggi che oltrepassano i limiti (con minacce, con rifiuti a comparire, ecc.). Non sono per le repressioni, ma la giustizia deve essere uguale per tutti i cittadini.

Sono fiducioso che il popolo italiano non si lascerà trascinare dalle facili promesse, abituato com'è a godere del proprio lavoro, ed è per questo che l'avvenire non mi sembra poi così brutto.

Mario Gualeni
Sotere



Le Torri Petronas in costruzione a Kuala Lumpur, una coppia di grattacieli che rappresenta il nuovo edificio più alto del mondo. Un tempo simbolo della sfida tra le grandi città dei Paesi più avanzati, come Londra, Francoforte, Parigi, New York, Chicago, San Francisco, i supergrattacieli stanno ora diventando emblemi del riscatto e della nuova potenza economica dei Paesi del Terzo mondo in via di sviluppo. La Malesia ha adottato in questi ultimi anni una politica urbanistica aggressiva, e ha in programma di costruire anche l'edificio più lungo del mondo. (Foto AP/Mike Fiala)

Padania libera (quale?) con la manifestazione del 15 settembre in riva al Po, e chiede al presidente del Consiglio di andare a chiederli scusa.

Io credo che siamo alla follia, e si che l'estate è stata piovosa, altrimenti chissà cosa ci poteva capitare!

Penso che di fronte a simili atteggiamenti non si debba commettere l'errore di sottovalutare il problema, ma nemmeno dargli tutto il risalto che la stampa e la televisione stanno dando, perché altrimenti diventa pubblicità a buon mercato. E un po' il sistema parlamentare di sparare alto, non importa come e contro chi, l'importante è che ne parliamo.

Occorre secondo me agire a livello di sistema democratico, rimuovendo le storture che ge-

guasterebbe!

E questa la strada giusta per dare alla nostra gente le risposte appropriate al malessere, al malcontento e alla protesta, che è sfociata con il rafforzamento al Nord della Lega. Non ho particolari posizioni preconcette contro un qualunque partito o forza politica. Ma quando mi si propone di dividere gli italiani, o si professano idee razziste, qualunque sia, e questo significa negare i valori della solidarietà, dell'uguaglianza, delle regole democratiche e della stessa libertà, allora io credo che ogni cittadino, di qualunque ceto sociale, abbia il dovere di intervenire per evitare che ciò accada.

Ha ragione il ministro dei Lavori pubblici Di Pietro nel sostenere che nessuno ha il di-

Troppa audience Un giornale libero dai partiti Lega compresa

Sono un appassionato lettore del suo giornale, un quotidiano che in questi ultimi giorni ha visto crescere il mio apprezzamento.

Diversi giornali, durante quest'umido mese di agosto, hanno ampliato i vari discorsi — forse perché a corto di argomenti, o per far salire la temperatura di un periodo di vacanza — dell'on. Bossi, e dato una risonanza all'iniziativa del 15 settembre. Quella che è

una iniziativa, ancorché discutibile negli intendimenti, è diventata una sorta di evento nazionale. All'on. Bossi è stato fatto assumere il ruolo di un «padre della patria». Il leader di un partito politico che, nelle regioni che vorrebbe staccare dal contesto nazionale, raccoglie il 30% dei consensi, è stato trasformato in una sorta di «conduttore» dell'indipendenza di una inesistente Padenia.

A parte il fatto che il buon senso dovrebbe far dire che una porzione del 30% non può imporsi al 70%, che ha comunque votato per partiti e movimenti che mantengono, pur nelle loro differenze ideologiche, un saldo riferimento all'unità nazionale, quello che stupisce è la risonanza che viene data a queste proposte, che induce a domandare: a chi servono? A che interessi si vuole piegare la Lega? Sarebbe da domandare che meritebbero una risposta, o perlomeno dovrebbero stimolare una ricerca di verità.

Da buon democratico non ho mai apprezzato i tentativi di demonizzazione di movimenti politici, la democrazia ha in sé il potere di depotenziare i suoi nemici. Nel nostro Paese la democrazia è ormai così salda che non sarà facile scalfirla. Demontare la Lega, come fanno certi esponenti anche locali, del Pds, e poi governare con lei in diverse amministrazioni, o è ipocrisia, calcolo politico, o amore per le sedie.

Fatte queste considerazioni, debbo dire di aver molto apprezzato i ragionamenti che hanno iniziato a farsi largo sul suo giornale: mi riferisco all'articolo di Marcello Raimondi, all'intervista al segretario della Cisl, e al suo articolo di fondo di lunedì l'altro. Mi sono sembrati tentativi seri per uscire dalla sopravvalutazione del folklore leghista, e per richiamarci tutti ai problemi concreti della gente comune, quella che lavora e che spera che i propri figli possano lavorare e guadagnarsi onestamente da vivere, e possibilmente di vivere discretamente bene.

Invece di andare a pregare il «dio Po» (sono interessato a sapere cosa ne pensa la Chiesa di Bergamo di coloro che partecipano a questa preghiera pagana. Per motivi più o meno simili si era giustamente ricorsi alla scomunica, forse sarebbe bene che venissero spiegati chiaramente i programmi e i progetti della Lega. Non fare della demagogia, o promettere ciò che non è possibile realizzare: meno tasse, meno oneri scolastici, più benessere per tutti. Il paese dei balocchi non è esistito che nella mente di Pinocchio.

Inviterei pertanto il giornale a continuare su questa strada di ampia e feconda indipendenza dai partiti, e ad ancorarsi sui problemi concreti delle persone che abitano a Bergamo e in Italia. Continui a provocare gli industriali, i sindacati, i partiti di governo e di opposizione sulle questioni del lavoro.

I giovani sono forse affascinati dal vitalismo leghista, ma noi che, purtroppo, giovani non siamo, abbiamo la responsabilità di condurre una battaglia civile perché ci sia un lavoro per tutti: senza lavoro non c'è indipendenza per le persone, senza lavoro si provoca una vera secessione delle persone dai diritti di cittadinanza.

Avanti, sig. direttore, faccia del suo giornale la voce vera dei bergamaschi, e lo trasformi nel quotidiano dei problemi e delle sfide sociali: non guardi in faccia a nessuno. E poi lasciamo che chi vuole fare il bagno nel Po se lo faccia, che chi vuole andare a Modena alla Festa dell'Unità ci vada, e altri si accomodino pure nel Ppi a Scandiano.

Il suo giornale resti a Bergamo, e continui a parlare dei problemi veri delle persone, e soprattutto di quelle che più hanno bisogno di lavoro e di assistenza.

Questo contribuirà a far crescere la democrazia.

Marco Speranza

Scuola dell'obbligo

Libertà e gratuità

Circa il rapporto libertà-gratuità nella scuola dell'obbligo già altri, e in tempi diversi, hanno espresso pareri chiarificatori. In occasione dei dibattiti in corso in ordine alla «parità» scolastica, mi sembra utile riprendere la tematica rivisitando alcune osservazioni che non possono essere eluse.

Gli articoli 30 della Costituzione e 2 del protocollo addizionale alla «Convenzione dei diritti dell'uomo» (legge della Repubblica italiana 1955 n. 848), nonché la Risoluzione del Parlamento europeo del 14 marzo 1984, sottolineano chiaramente che i genitori hanno il diritto di scegliere liberamente la scuola che corrisponda al loro ideale educativo. Ciò significa che non solo poter scegliere la struttura scolastica pubblica e la struttura scolastica libera, ma significa poter scegliere anche una determinata scuola pubblica o una determinata scuola libera (non statale).

Indipendentemente dalla scelta effettuata, la gratuità della scuola dell'obbligo è assicurata dall'art. 34 della Costituzione, senza eccezione alcuna, e per la scuola pubblica (statale) è gratuita in quanto lo Stato ha preventivamente inserito la spesa relativa nel suo bilancio, e provvede direttamente a quanto necessario, nessuna modalità di spesa è prevista per rendere gratuita la scuola dell'obbligo a quanti hanno scelto la scuola non statale.

Si è più volte sostenuto che l'applicabilità della norma sulla gratuità dell'istruzione inferiore alle scuole non statali sarebbe impedita dall'inciso dell'art. 33 della Costituzione (la famosa querelle del «senza oneri per lo Stato»); tuttavia è facile dimostrare come tale inciso abbia un ambito di applicazione del tutto differente. Il diritto alla gratuità della scuola dell'obbligo è stato di diritto soggetto, per lo Stato, a far adempiere l'obbligo scolastico ai figli quando scelgono una scuola diversa da quella statale, si vedono rifiutare il contributo che lo Stato è invece tenuto a erogare ad essi in base, appunto, all'art. 34, 2° comma.

La mancata applicazione di questa norma costituzionale elude il fatto che, in ogni caso, la gratuità della scuola dell'obbligo è un diritto per tutti («senza eccezioni»); infatti la gratuità corrisponde al diritto del singolo di essere istruito, e non v'è ragione per ritenere che il diritto venga meno quando l'alunno o la sua famiglia optino, ai fini dell'adempimento dell'istruzione obbligatoria, per la scuola non statale. In questa ottica va letta anche la sentenza della Corte costituzionale n. 454 del 1994, che superando i presunti limiti del «senza oneri...», riconosce che l'adempimento dell'obbligo scolastico non è necessariamente legato alla frequenza solo delle scuole pubbliche statali.

Solo attraverso una concreta attuazione della «gratuità» si può garantire una equità di trattamento nei riguardi dei cittadini aventi tutti pari diritti (oltre che pari doveri). Il rimborso (mediante una *bonus*) o la deducibilità della spesa (mediante il credito d'imposta) rappresentano criteri valorizzanti il principio di uguaglianza sostanziale. È improrogabile un sistema integrato che riconosca pienamente il diritto di scelta e il diritto di proposta educativa. Ed è irrinunciabile il rispetto di tutte quelle norme capaci di garantire equità economica e giustizia sociale.

Urge una riforma del sistema scolastico italiano fondata su reali criteri di libertà, quali concreti presupposti per una più efficace ed efficiente operatività formativa.

Giancarlo Tettamanti

Si apre ad Ascona e Lugano il 18° Festival internazionale

Pulcinella alle prese con Shakespeare e un Jim Morrison formato marionetta



Un Pulcinella

compagnie provenienti dall'Italia, la Svizzera, la Francia, la Romania, e per la prima volta il Brasile, tutti con produzioni recenti, significative dell'attuale vitalità di un'arte antichissima che continua a vivere ed evolvere, con la sua magia particolare.

Il Granteatrinio di Bari

presenterà la maschera di Pulcinella alle prese con Shakespeare; il Teatro Globale di Losanna mette l'accento sul rapporto fra l'autore e la marionetta in uno spettacolo di stampo poetico; il Teatro dei Fauni di Locarno e il Teatro del drago di Revenna visiteranno in modo originale le favole di Grimm e la storia di Pinocchio (quest'ultima in chiave musicale); il Brakabrik Théâtre di Parigi esplora la vita intima e i problemi quotidiani di una famiglia di orchi.

Attesa anche per uno spettacolo brasiliano d'avanguardia, che mescola danza e figure: s'intitola *Metal Cut*, ed è un omaggio a Jim Morrison e alla musica dei Doors. Tutt'altro che scontato potrebbe essere lo spettacolo (senza testo) del Teatrum Peregrini di Cluj, in Romania, che con il *Mistero del giullare*, porta in vita i personaggi del Tarocco. Il Festival internazionale chiuderà il giorno 15.

COURMAYEUR / SILVIA COSTA: «L'EUROPA È UNA GRANDE SCOMMESSA PER LA FAMIGLIA»

Cresce la donna, cresce la società

Nostro servizio

«Donna e sviluppo» il tema, «Sviluppo è donna» la risposta.

Se n'è discusso per una settimana a Courmayeur, in Valle d'Aosta, nel corso della settima edizione della settimana di Educazione alla mondialità promossa dal Volontariato internazionale per lo sviluppo, organismo non governativo nato nel 1986 nell'ambito della grande famiglia Salesiana, e riconosciuto dal ministero degli Esteri. Sette giorni di dibattiti, conferenze, laboratori, cineforum, spettacoli; una riflessione collettiva non solo sul tema del rapporto donna/sviluppo ma sul problema più generale della cooperazione internazionale.

Un tema di cui non si parla quasi più, dopo gli scandali venuti a galla negli anni scorsi. «Bisogna punire chi ha sbagliato, ma permettere alla macchina di lavorare» ha detto il dottor Gianfranco Varvesi, vicedirettore generale alla Cooperazione del ministero degli Esteri, nel corso di una tavola rotonda. E a chi dal pubblico lamentava una scarsa attenzione al settore da parte del governo attuale ha fatto eco, con una battuta, l'onorevole Giovanni Bianchi, componente della Commissione esteri della Camera e presidente del Partito popolare:

«Romano Prodi è persona di gran cuore, ma non va lasciati alle cattive compagnie. Bisogna slavare ciò che di buono è stato fatto, anche nel settore della cooperazione. E bisogna aiutare l'Ulivo a crescere anche in questo campo».

Tra i partecipanti al convegno, l'onorevole Silvia Costa, già componente della Commissione permanente per le pari opportunità e delegata all'assemblea di Pechino sulla condizione femminile, si è soffermata in particolare sul rapporto tra donna e mondo del lavoro. «Occorre un riesame del modello di sviluppo occidentale — ha detto tra l'altro Silvia Costa — e una profonda revisione del mercato del lavoro. Occorre pensare a un nuovo modello che riesca a conciliare i tempi del lavoro con i tempi della famiglia».

Anche da questo punto di vista l'appuntamento con l'Europa appare secondo Silvia Costa un appuntamento importante. Perché a ben guardare, Maastricht non vuol dire soltanto lacrime e sangue: «L'Europa è una grande scommessa e bisogna essere più audaci — ha sostenuto Silvia Costa — se ben interpretato anche il Trattato di Maastricht lascia ampi margini al dialogo sociale. È significativo che a livello europeo il primo accordo tra sindacati e imprenditori sia stato raggiunto sui cosiddetti congedi parentali, un'intesa

che dovrà essere recepita anche da noi, e che va nell'ottica della conciliazione dei tempi del lavoro con i tempi della famiglia».

Su questi temi si è soffermato anche l'onorevole Giovanni Bianchi a conclusione del convegno, affermando tra l'altro che «il nodo degli orari di lavoro non è più soltanto un problema di organizzazione del lavoro, ma di riorganizzazione complessiva della società».

Bianchi si è poi soffermato sui nodi della «questione demografica», che pone al centro dell'attenzione i drammatici problemi della famiglia, della sua tutela, della sua promozione al Sud come al Nord del mondo: «E tutto ciò — ha sottolineato — porta in primo piano il ruolo trainante della donna. Senza la crescita dell'importanza sociale e politica della donna difficilmente potrà darsi una risposta concreta alla questione demografica».

Bianchi si è poi soffermato sulla questione democratica («non potrà svilupparsi una democrazia diffusa senza crescita di ruolo pubblico e civile della donna») e sulla questione economica («crescita nel lavoro, nella scuola, nella formazione, nel campo della creatività»). Crescita di ruolo della donna nella società, dovuta secondo Bianchi «innanzitutto alla maggiore consapevolezza di sé delle donne, ma anche al fatto che

stiamo andando verso una società che vive con sempre maggiore schizofrenia i tempi della produzione e della riproduzione sociale, i tempi dell'economia e i tempi della società».

Al convegno di Courmayeur è intervenuto tra gli altri anche il vescovo di Acerra monsignor Antonio Riboldi, che ha portato la sua testimonianza di vescovo impegnato in prima linea nella lotta all'emarginazione e alla povertà nel Sud italiano.

Mentre Giovanni Bianchi, citando il verde Alexander Langer, scomparso lo scorso anno a Firenze, ha detto che anche sui temi del sociale, e della donna in particolare, la politica non può continuare a seguire i suoi schemi di potere ma dovrà «essere capace di conoscere la conversione», monsignor Riboldi ha affermato che «la donna ci riporterà in una società più giusta».

«Specie la donna — ha aggiunto il vescovo di Acerra — non ha possibilità di cultura e dignità per colpa di uno Stato ingiusto e di una società agiata che crea donne manager incapaci di amare o donne oggetto, usate per vendere birra o benzina. Troppo materialismo, consumismo. Sono convinto che solo la donna ci riporterà verso una civiltà più giusta».

Andrea Beccaris